

*I protagonisti*

## Lo spariglio e la furbizia

di **Stefano Cappellini**

**U**no, Matteo Renzi, ha titolato il suo ultimo libro *La mossa del*

*cavallo*, una civetteria sulla sua attitudine allo spariglio. L'altro, Giuseppe Conte, non è uscito in libreria ma dello scavallo, passando in un clic da premier di un governo con Salvini a premier federatore del nuovo centrosinistra, ha acquisito la laurea ad honorem. E chi ha permesso a Conte il salto? Renzi, aprendo a un ribaltone che pareva fantapolitica fino a poche ore prima. Ora il presidente del Consiglio vuole restare dove lo ha messo l'ex rottamatore che, invece,

sta sempre più stretto nel ruolo di terzo incomodo della maggioranza giallorossa. È davvero pronto a staccare la spina al governo? Tutto dice di sì. Lo farà davvero? Non è detto.

Il duello con Conte è dall'esito imprevedibile, anche perché l'esperienza insegna che Renzi può iniziare una campagna tattica senza essere certo dello sbocco strategico e che la furbizia di Conte non va sottovalutata.

● *continua a pagina 35*

*Il duello Renzi-Conte*

## Lo spariglio e la furbizia

di **Stefano Cappellini**

→ segue dalla prima pagina

**È** un incassatore formidabile, schiva, svicola ed è capace di trasformare una lotta cruenta in un coreografico e innocuo wrestling come anche viceversa. Entrambi, soprattutto, sono capaci di giocare contro le regole classiche della grammatica politica, quel gioco di azione e reazione che permette con buona approssimazione di prevedere le mosse dei contendenti e dunque i loro effetti.

Accomunati dalla vanità e divisi dalla parabola del curriculum – Conte è allo zenit del potere personale, Renzi non proprio – si trovano però a battersi in condizioni inedite rispetto ai primi colpi scambiati già la scorsa primavera. Allora Conte era, di fatto, il premier del Pd e Renzi, agli occhi dei dem, il solito Pierino da neutralizzare prima che infilasse il topo nel cassetto del prof.

Adesso il Pd guarda a Conte con occhio diverso, ne mal tollera le troppe fughe solitarie, le tentazioni accentratrici aumentate dalla pratica di mesi di Dpcm anti-pandemici e dalla compulsazione continua di sondaggi sul consenso personale. C'è un momento preciso nel quale il rapporto tra il premier e il Pd ha cominciato a deteriorarsi: l'inutile passerella degli Stati Generali di Villa Pamphili, il momento in cui la ricostruzione del Paese è sembrata cedere il passo alla costruzione del profilo da leader di Conte.

Al di là delle convenienze e dei machiavellismi, il colpo assestato da Renzi è solido, sferrato nell'aula del Senato per ricordare che da troppo tempo il Parlamento è mortificato nelle sue funzioni, che i decreti diventano veicolo di decisioni improvvisate e non condivise, che anche il governo rischia di diventare una specie di task force e non delle più centrali ed efficaci. Vizi che arrivano da lontano, dai quali non era certo esente lo stesso governo Renzi, ma che pesano di più ora che la drammaticità del momento esige visione, leadership e comunione di intenti. Duecento miliardi da spendere sono un'occasione irripetibile per il Paese che richiedono una mobilitazione di tutte le intelligenze possibili, cabinate o meno, perché non sarà trasformando in bozza o decreto qualche decina di vecchie slide che si può

sperare di farne buon uso.

Lo stato di salute della maggioranza non aiuta Conte. Sfilacciata, confusa e vittima di contorsionismi spesso ridicoli. Insuperabile il balletto sul Mes, con i fautori del sì alla riforma del fondo ma contrari al suo utilizzo e i contrari alla riforma ma fautori dell'utilizzo. È vero che la pandemia ha sospeso la politica. Non ci fosse stato lo spartito dei Dpcm e delle misure anti-Covid a cadenzare l'azione del governo e a riempirne l'agenda oggi ci sarebbe solo un lungo elenco di stalli e giri a vuoto: l'Ilva e la politica industriale, le banche sofferenti ormai in pancia allo Stato, il dossier Autostrade inchiodato al casello, le riforme istituzionali ferme alla mannaia sul numero dei parlamentari, le riforme economiche strutturali ingoiate dall'urgenza dei ristori, delle mance, dei soldi da un elicottero che non ha più carburante per decollare né banconote da liberare in aria. L'unica garanzia offerta dal Conte bis – non piccola – è stata tenere lontana dal governo la compagnia della destra italiana egemonizzata dai sovranisti, che su ciascuna delle materie elencate ha dimostrato dall'opposizione di poter fare peggio e più confusamente.

Abbastanza per sperare di tirare avanti fino alla fine della legislatura e all'elezione del nuovo capo dello Stato. Poco per riuscire nella missione di rimettere in piedi l'Italia e dare un senso politico all'operazione che ha fuso il grillismo in crisi di identità e il Pd lasciato alla deriva da Renzi.

Conte e l'ex segretario dem avranno i loro tifosi, mentre se le suonano in diretta o magari, a bordo campo, cercano un'intesa. Ma non è con la vittoria dell'uno o dell'altro che il governo risolverà d'un colpo i suoi problemi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

